

«Quando studiavo cinema e inseguivo Fellini»

Alberto Fraccacreta

*Il poeta Valerio Magrelli si racconta: dalla scrittura in prosa ai versi
 «Mi interessa soprattutto la sperimentazione. Mi piace definirmi "poligrafo"»*

Valerio Magrelli, poeta, associa ad uno stile colto, ellittico, la lucidità del verso allusivo. L'iridescenza della sua scrittura ricorda la luce ambrata di Vermeer. Magrelli tenta di dar sfogo alle visioni opposte del reale, armonizzando i contrari: il «cristallo terribile» del gesuita Hopkins e la parola arabescata di Ripellino, l'esaltazione per il sillogismo filosofico e la satira civile. Alla variegata produzione poetica si aggiungono alcuni volumi in prosa, che prendono linfa dalla tradizione mitteleuropea (Walsler, Miłosz) e russa (Mandel'stam) di biografismo segnato da una linea narrativa simile allo specchio di faglia.

Per la tredicesima edizione del Festival della mente di Sarzana (2-4 settembre), il poeta romano parlerà con Andrea Gentile, giornalista Wired, di serie televisive, cinema e narrativa. «Da Dickens, Balzac Dostoevskij al cinema - sottolinea Magrelli - dal cinema ad estenuanti epopee televisive: la narrazione cambia sede. E non si può mai sapere dove andrà a finire. Un dato è certo: il cinema è stato accantonato, i grandi sceneggiatori lavorano oggi per la televisione».

Il suo ultimo testo in prosa, "Lo sciamano di famiglia" (2015), è dedicato alla figura di Fellini. Ci può raccontare qualcosa del suo rapporto personale con il grande regista?

«Mi sono deciso a scrivere questo libro, quando ho ricostruito lo strano rapporto con Fellini, diviso sostanzialmente in due episodi. Subito dopo il liceo andai alla Sorbona, l'unica università in Europa, oltre quella di Varsavia, nella quale era possibile studiare cinema. Dopo un anno, con la baldanza del diciannovenne, inviai il mio curriculum in svariati posti: niente. Feci domanda al Centro sperimentale di cinematografia: arrivi ultimo. Allora, come dico nel libro, decido di "parlare la lingua dei locali". Mia madre, pediatra e medico omeopatico, lavorava in uno studio che aveva Fellini come paziente. Una sera le chiedo: "Non potresti contattar-

lo?". Il giorno dopo mi ritrovi sul set di Casanova; fu così per due mesi, alla fine dei quali non vidi mai il regista. Abbandonai il cinema. Secondo episodio. Passano quattro o cinque anni. Esce il mio primo libro (*Ora serrata retinae*, Ndr) e ricevo sorprendentemente una sua telefonata. Inizii una piccola frequentazione che prosegue fino ai suoi ultimi giorni. Mi invitò sul set di Ginger e Fred, come ospite d'onore. Non gli raccontai di quella prima parte del nostro rapporto. Fu davvero una bellissima

ma conoscenza, più che amicizia...».

Riprendendo una nota definizione di Montale, «molta poesia d'oggi si esprime in prosa». Si può scrivere poesia in prosa?

«Per chi scrive poesie è come cambiare respirazione. Il poeta è un pesce, il prosatore è un mammifero. Sono due dimensioni completamente diverse. All'inizio degli anni Novanta fui sollecitato da Gianni Celati a scrivere una serie di racconti per il *Manifesto*, testi che poi confluirono in *Esercizi di tipologia*. Non intendo la prosa come progettualità: mi interessa più che altro la sperimentazione. Mi piace definirmi "poligrafo": ho scritto di società, di teatro, di cinema; quello dedicato a Fellini è, ad esempio, un iconotesto. Ma non credo molto alla necessità di fare fiction in prosa. Scrivere "Sergio si alzò alle cinque" mi sembra assai lontano dal vero per il nome, l'azione, il contesto. A meno che non si abbia la maestria di Bolaño. In prosa trovo più congeniale la variazione, la divagazione, i passaggi. **La critica le riconosce una tensione civile del verso. Ancora Montale afferma che le poesie sono «un prodotto assolutamente inutile». Come coniuga l'inutilità della poesia con la possibilità di denunciare temi sociali, politici, culturali?**

«Sull'inutilità avrei qualche riserva. Brodskij, ad esempio, in *Fuga da Bisanzio*, parla di una precisa finalità linguistica: "La poesia è la nostra meta genetica". È, dunque, un'inutilità molto particolare. Sotto un profilo etico-politico vedo nella poesia la possibilità di

lanciare un sasso per dire "Il re è nudo". Ogni esperienza dell'umano può essere codificata in versi. Ciò che conta è il suo spettro, il suo ventaglio di colori. La poesia permette tutto».

«Se amore è la distanza che ci chiama/ e insieme la paura di varcarla». I versi finali di "La lettura" è crudele, un ipertesto molto significativo, cosa significano esattamente?

«C'è dietro un'emozione molto forte. L'idea di paragonare l'amore a una vertigine, a una perdita del controllo. Sono molto affascinato dall'etimologia, o dalla paraetimologia, di kalón, il "bello", da kalein, "chiamare". La bellezza chiama. La bellezza ci chiama. E, talvolta, dal fondo di un abisso. È meravigliosa l'idea che l'amore possa fare paura. Ricordo ancora una frase emblematica sulla visione di un nudo de *Il nome della rosa*: "E tremò dal terrore come davanti a un esercito"».

La sua poesia è spesso legata alla terminologia tecnica, scientifica, che può essere definita "poesia della fisica". Esiste anche una "fisica della poesia"?

«Sicuramente esiste una "fisica del sentimento". La poesia possiede un'indubbia qualità epistemologica. Il poeta è "logoleso", ha un deficit nell'apprendimento linguistico che lo porta a legarsi eccessivamente a certi vocaboli. Kraus diceva: "Gli uomini usano le parole, lo scrittore ne è usato". Il poeta è vulnerabile rispetto al linguaggio. E tale ipersensibilità governa la sua scrittura».

Il tema generale del Festival della mente è lo spazio. Bergson parla di tempo spazializzato, nel quale l'immaginazione ha una sua capienza. Cos'è lo spazio per la poesia?

«Lo spaziotempo è l'elemento centrale della poesia. Il ritmo altro non è che un tempo tradotto in spazio: i piedi metrici, il bianco mallarmeano, la rima. La poesia è una pulsazione che si fa spazio sulla pagina. È molto interessante l'origine etimologica che Weinrich dà alle tempie: dal latino tempus, la pulsazione del sangue dove scorre materialmente il tempo».

**«La narrazione
cambia sede.
Per esempio i grandi
sceneggiatori oggi
lavorano per la tv»**

**«Il poeta è un pesce,
il prosatore è un
mammifero. Sono
due dimensioni
diverse»**

**Valerio
Magrelli.**
Il poeta sarà
ospite
del Festival
della Mente
di Sarzana.

